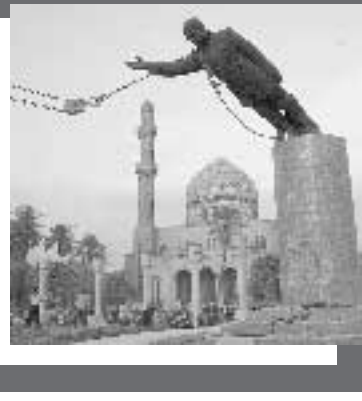


Dinari di Saddam svalutati Gli Usa pagano in dollari

KUWAIT CITY Con i dinari di Saddam ormai inservibili e una nuova divisa nazionale al di là da venire, gli Stati Uniti stanno progettando di pagare gli impiegati statali con una tantum di 20 dollari, per rimettere in moto l'economia. Il che non esclude che sui mercati delle città irachene non circoleranno anche altre valute occidentali. Tuttavia, il ritar-

do con cui si introdurrà la nuova divisa potrebbe innescare un meccanismo inflazionistico, cui può contribuire anche la «dollarizzazione», oppure spostare molti dei traffici nel nord, dove nelle zone curde la moneta con l'effigie di Saddam continua a circolare regolarmente. Intanto nei giorni scorsi è stato reso noto che un gruppo di esperti economici del dipartimento del Tesoro americano compirà una missione in Iraq per studiare la possibilità di sostituire il dinaro iracheno con una nuova moneta. La data del viaggio non è ancora stata definita; la delegazione sarà formata da funzionari dell'Ufficio di assistenza tecnica del dipartimento, specializzati in fasi di transizione economica.



A Samawa, sciiti in piazza: gli Usa non restino a lungo

SAMAWA Circa 3000 persone hanno manifestato ieri in Iraq meridionale, nella città di Samawa, santa per gli sciiti iracheni. I manifestanti innalzavano cartelli con i ritratti dell'ayatollah Mohamed Sadeq al Sadr, (assassinato nel 1999), dell'ayatollah Ali Sistani, uno dei principali dignitari sciiti e di Muqtada al Sadr,

figlio di 22 anni dell'ayatollah al Sadr, gridando slogan che inneggiavano a questi leader religiosi. In un discorso ai manifestanti, l'imam di Samawa, sheik Kadhem al Addawi, ha detto che la manifestazione «intende sostenere la hawza di Najaf e denunciare le cospirazioni che vengono ordite» contro questa scuola religiosa. «La manifestazione è pacifica - ha detto Al Addawi -. Noi non vogliamo che sia politica, ma gli abitanti di Samawa vogliono che le forze americane lascino l'Iraq dopo aver conseguito l'obiettivo per il quale affermano di essere venuti, cioè eliminare il regime di Saddam Hussein».

Squilli di rivolta sotto il coprifuoco

Gli Usa come una forza coloniale: iracheni, restate in casa e scordatevi il passato

Segue dalla prima

Ho visto la faccia dell'uomo sfigurarsi per la rabbia. «Dio è grande! Dio è grande!», continuava a ripetere l'iracheno. «Vaffanculo!».

Le cose stanno comunque molto peggio di così. Gli americani hanno diffuso un «messaggio ai cittadini di Baghdad», un documento coloniale nello spirito e insensibile nei toni. «Per favore, evitate di lasciare le vostre case di notte, dopo le preghiere serali e prima di quelle mattutine», dice il documento, rivolgendosi ai cittadini. «Di notte le forze terroristiche legate all'ex regime di Saddam Hussein e altri elementi criminali si muovono nell'area... per favore non uscite di casa dopo il tramonto. Avvicinatevi sempre con estrema cautela alle postazioni militari della coalizione...».

E quindi adesso, senza elettricità né acqua corrente, a milioni di iracheni è stato ordinato di rimanere in casa dal tramonto all'alba. Chiusi dentro. Una forma di prigionia. Nel loro stesso paese. Il documento è stato scritto dal comando della prima divisione dei marines, ed è un coprifuoco, anche se questa parola non viene mai usata.

E dovunque a Baghdad si sentono le stesse parole, pronunciate dai religiosi sciiti o dagli uomini d'affari sannti: tutti dicono che gli americani sono venuti in Iraq solo per il petrolio, e che molto presto la guerriglia darà inizio a una lotta di resistenza. Non c'è dubbio che gli americani diranno che questi attacchi sono frutto dei «residui» del regime di Saddam, o sono opera di «criminali». Ma non sarà così.

Dovunque sono visibili i segni del collasso della situazione. E per tutti è chiaro che le promesse americane di libertà e democrazia non saranno mantenute.

Perché, si domandano gli iracheni, gli americani hanno permesso all'intero governo di Saddam di allontanarsi indisturbato? E il fatto è che hanno ragione. Tutto il governo di Saddam è sparito - non solo la Bestia di Baghdad e i suoi due figli, Qusay e Odey. Se ne sono andati anche il vicepresidente Taha Yassin Ramadan, il primo ministro Tariq Aziz, il consigliere personale di Saddam, il dr. Hashimi, i ministri della difesa, della sanità, dell'economia, del commercio. Se n'è andato anche Mohamed al-Sahaff, il ministro dell'informazione che, ben prima di ingrassarsi i giornalisti, era l'ufficiale che leggeva la lista dei «fratelli» giustiziati nella purga che ha seguito la rivoluzione di Saddam - i parenti dei prigionieri predeavano sempre dosi massicce di valium prima di ogni discorso di al-Sahaff.

Ecco quello che la gente di Baghdad si domanda, e che molti iracheni nel paese stanno notando. Prendiamo, per esempio, il grande apparato di sicurezza di cui si era circondato Saddam, le camere di tortura e l'enorme burocrazia su cui si basava il suo potere. Il presidente Bush aveva promesso che l'America avrebbe salvaguardato i diritti umani in Iraq; e che i colpevoli e i criminali di guerra sarebbero stati messi in galera e sottoposti a un processo. Adesso i 60 quartieri generali segreti della polizia a Baghdad sono vuoti, così come quelli dei servizi segreti iracheni. Ho visto tanti di questi luoghi. Ma nessun ufficiale inglese o americano ha fatto altrettanto, alla ricerca di documenti: né ha parlato con gli ex prigionieri, che pure si recano in visita ai luoghi in cui sono stati torturati. E per pigrizia, magari. O per una volontà ben precisa? Prendiamo il centro di Qasimiyeh, accanto al fiume Tigri. È una bella villa, un tempo di proprietà di un iracheno nato in Iran e poi deportato in Iran negli anni ottanta - e c'è anche un piccolo prato sul davanti. All'inizio non si notano i tre grandi uncini che pendono in



Lo sguardo di due donne e un bimbo a un posto di blocco a Baghdad

ogni stanza, né che ci sono delle grandi strisce di carta rossa (con dei disegni di calciatori sopra) che sono state messe sulle finestre per difendere l'interno dalla curiosità dei passanti. Ma sui pavimenti, nel giardino e anche sul tetto ci sono documenti che testimoniano che questo era un luogo di sofferenza. Testimoniano, per esempio, che a capo del centro di tortura c'era Hashem al-Tikrit, che il suo vice si chiamava Rashid al-Nakib. L'ex-prigioniero Mohamed Aish Jassem mi ha mostrato come veniva appeso al soffitto dal suo torturatore, il capitano Amar al-Isawi, che riteneva Jassem un membro del partito religioso Dawa. «Mi legavano le mani dietro la schiena, e mi appendevano per i polsi», mi ha raccontato. «Usavano un piccolo generatore per sollevarmi fino vicino al soffitto. Poi lasciavano cadere di botto la corda, sperando che io mi romessi una spalla nel cadere».

Erano dei mostri, questi uomini? Sì. Gli americani li stanno cercando? No. Adesso questa gente lavora per l'America? Sì, è possibile - in effetti alcuni di loro potrebbero essere andati a ingrossare le fila degli ex-criminali che ogni mattina aspettano fuori dall'Hotel Palestine sperando di essere assunti dall'unità civile dei marines. I nomi dei torturatori del centro di Qasimiyeh - ai pedoni era proibito camminare lungo la strada, per evitare che si sentissero le urla dei torturati - sono tutti nei documenti sparsi sul pavimento.

Se gli americani e gli inglesi volessero capire la natura dell'opposizione religiosa qui in Iraq, potrebbero semplicemente consultare i documenti dei servizi segreti di Saddam. Alla fine della seconda guerra mondiale, gli ufficiali inglesi e americani che parlavano tedesco hanno rastrellato i documenti negli uffici della Gestapo in tutta la Germania occidentale. C'è un luogo ancor più terribile che gli americani dovrebbero visitare a Baghdad: il quartier generale di tutti i servizi di intelligence, un enorme edificio grigio che è stato bombardato dagli americani. E poi, una serie di

villie e di uffici pieni di documenti, carte e liste. È qui che i prigionieri politici speciali di Saddam venivano portati per essere interrogati - le scartie elettriche erano una parte fondamentale di questo processo - ed è qui

che Farad Bazoft, il corrispondente dell'Observer, è stato portato per essere interrogato prima di essere ucciso. Anche qui ci sono dei graziosi giardinetti, un asilo - per i bambini dei torturatori - e una scuola dove

un bambino ha scritto un tema in inglese su (sembra adatto) *Aspettando Godot*. C'è anche un piccolo ospedale e una via che si chiama «Via della Libertà», e molti fiori dovunque. È il posto più rassicurante di

tutto il paese. Ho incontrato, sorprendentemente, uno scienziato iracheno che vagava spaventato. Era un collega dell'ex-cadre dei fisici nucleari iracheni, il dottor Sharistani. «Questo era l'ultimo posto dove volevo essere e non ci tornerò mai più» - mi ha detto - «Questo era il luogo del male assoluto, il più grande male del mondo». Ma gli americani devono vedere. I capi dei servizi di sicurezza del regime hanno avuto molto da fare nelle ultime ore della sua esistenza, impegnati a distruggere milioni di documenti. Sul retro di una villa ho trovato un mucchio enorme di sacchi della spazzatura riempiti con brandelli di migliaia e migliaia di pagine. Non dovrebbero essere trasportati a Washington o a Londra e ricostruiti per interpretarne i segreti? Gli iraniani lo fecero con ciò che rimaneva degli archivi dell'ambasciata Usa a Teheran nel 1980. Hanno ragione gli iracheni a chiedere perché gli americani non cercano queste notizie, tanto quanto hanno ragione a domandare perché tutti i membri del governo di Saddam sono riusciti a fuggire. Paragonate a queste questioni la cattura del fratello di Saddam e del vecchio terrorista palestinese Abu Abbas, la cui ultima azione violenta risaliva a 18 anni fa, sono consolazioni secondarie. E poi c'è un'altra domanda posta dagli iracheni, alla quale nemmeno io so dare risposta. Nell'ultimo weekend dell'invasione gli americani hanno sganciato quattro bombe da 2000 libbre sull'area residenziale di Mansour, a Baghdad. Si sono giustificati dicendo di aver ucciso Saddam senza rischi. Così gli americani hanno sganciato le loro bombe uccidendo 14 civili, quasi tutti membri di una famiglia cristiana. Dopo aver fatto questo hanno anche detto di non poter essere sicuri di aver ucciso Saddam finché non avessero condotto dei test sul posto. Anche questa dei test si è rivelata una bugia. Sono an-

dato al sito del bombardamento due giorni fa. Non c'era nemmeno un ufficiale inglese o americano. Nessun ufficiale con compiti investigativi si era preso la briga di andar a guardare nel cratere aperto dalle bombe.

I crateri adesso sono un luogo di pellegrinaggio per la gente di Baghdad. Poi ci sono i fuochi che hanno distrutto tutti i ministeri della città, eccetto, naturalmente, i ministeri del Petrolio e dell'Interno. Tra i roghi sono andati distrutti anche gli uffici dell'Onu, alcune ambasciate e centri commerciali. Ho contato più di 35 edifici ministeriali andati a fuoco. E il numero cresce.

C'è qualcosa di estremamente pericoloso ed inquietante nelle folle che danno fuoco agli edifici di Baghdad, tra cui gli archivi e le librerie. Perché queste folle non sono composte da saccheggiatori. Questi arrivano per primi. Gli incendiari compaiono dopo, in bus a due piani blu e bianchi. Ne ho seguito uno mentre fuggiva fuori della città, dopo che i suoi occupanti avevano dato fuoco al Ministero del Commercio. La linea ufficiale dei comandi americani su questi eventi è che i saccheggi sono mossi dalla voglia di vendicarsi e che gli incendi sono appiccicati dagli «ultimi fedeli di Saddam». Ma la gente di Baghdad non crede che siano i vecchi supporters di Saddam a fare tutto questo. E nemmeno io. Sicuramente qualcuno li paga. I passeggeri di quegli autobus vengono chiaramente indirizzati ai loro bersagli. Se Saddam li avesse pagati in anticipo non avrebbero svolto il loro compito. Nel momento in cui Saddam fosse sparito, si sarebbero intascati i soldi e si sarebbero dimenticati del piano. Ma allora chi sono questi eserciti di incendiari? Non lo sappiamo. Come ho già detto c'è qualcosa di terribile qui a Baghdad. Qualcosa che deve essere chiesto direttamente al governo degli Stati Uniti, perché il Segretario alla Difesa Rumsfeld l'altro giorno ha negato che vi fossero saccheggi e distruzioni in larga scala a Baghdad? La sua dichiarazione era sicuramente una bugia. Ma perché dirla? Gli americani dicono di non avere abbastanza truppe per controllare i fuochi. Anche questo è falso. Se non ne hanno abbastanza, cosa stanno a fare tutto il giorno le centinaia di soldati accampati nei giardini del memoriale della guerra con l'Iran?

Gli iracheni si chiedono perché ancora non hanno acqua ed elettricità, nell'interesse di chi l'Iraq viene smontato, diviso, bruciato, distrutto, privato di storia. Perché milioni di persone sono costrette a vivere sotto il coprifuoco da un esercito di «liberatori»? E non sono solo gli abitanti di Baghdad, in gran parte sciiti, a fare queste domande. Ma sono anche gli sciiti di Najaf e di Nassariyah. Proprio qui, mercoledì, 20.000 persone hanno contestato il primo tentativo di creare un governo fantoccio. Anche a Mossul una folla ha dato fuoco alla macchina del governatore pro-americano dopo che questi aveva promesso aiuto americano a riportare l'elettricità in città.

È facile per un reporter prevedere sventura. Soprattutto dopo una guerra brutale, priva di una legittimazione internazionale. Ma la catastrofe è da sempre pronta per gli ottimisti in Medio Oriente. E specialmente per quelli che non lo sono davvero e invadono nazioni ricche di petrolio accampando scuse di tipo ideologico, sventolando dichiarazioni morali, accusando senza prove gli invasori di possedere armi di distruzione di massa. Così posso sbilanciarmi in una predizione funesta. Che la guerra di «liberazione» americana è finita, e che la guerra irachena di liberazione dagli americani sta per iniziare. In altre parole la vera storia, quella realmente terribile, comincia solo adesso.

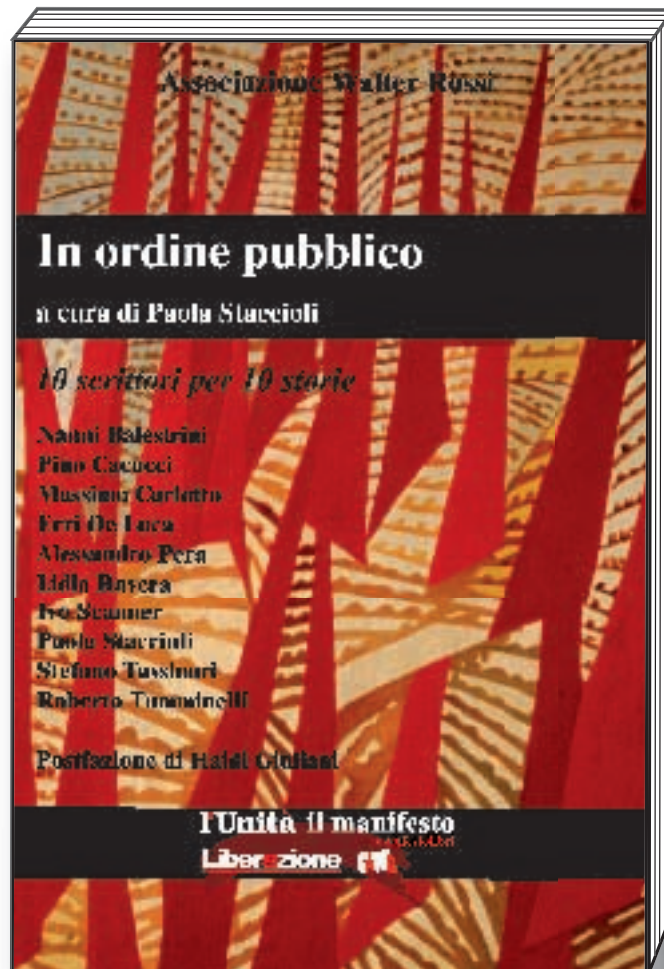
La guerra di «liberazione» Usa è finita, sta per iniziare la guerra di liberazione dagli americani

In ordine pubblico 10 scrittori per 10 storie

Storie di strada, storie di giovani morti nelle piazze d'Italia negli anni Settanta.

Come Carlo Giuliani.

Il ricordo della loro vita, delle loro lotte nei racconti di dieci scrittori.



- Nanni Balestrini
- Pino Cacucci
- Massimo Carlotto
- Erri De Luca
- Alessandro Pera
- Lidia Ravera
- Ivo Scanner
- Paola Staccioli
- Stefano Tassinari
- Roberto Tuminelli

Perché, si chiedono gli iracheni, si è permesso all'intero governo del dittatore di sparire? E i torturatori?



In edicola con **IUnità il manifesto** **Liberazione** oggi a € 3,10 in più



Robert Fisk
(Traduzione di Gabriele Dini)